

Anna Monia Alfieri: per questo il ddl viene pregiudizialmente contestato dai sindacati

Scuola, una legge che rompe i tabù

Con lo slogan «preside sceriffo» si vuol ingessare tutto

DI GOFFREDO PISTELLI

La riforma della scuola, anzi #labuonascuola come la chiama il premier Matteo Renzi all'uso di Twitter, arroventa il dibattito politico e i sindacati minacciano, tutti insieme, come non accadeva da tempo immemore, persino il blocco degli scrutini. Anna Monia Alfieri, 40 anni, da Nardò (Lecce), lauree in giurisprudenza, economia e scienze teologiche, di scuola è un'esperta, vuoi perché collabora con la scuola di Alta formazione Impresa Sociale della Cattolica, per i corsi in management per scuole e enti religiosi, vuoi perché gestisce le scuole italiane della congregazione delle Marcelline, di cui fa parte, ossia otto



Anna Maria Alfieri

del potenziamento delle competenze scientifiche e linguistiche degli studenti.

D. Tutti tabù?

R. Sì, ma aspetti, non è finita. C'è quello dell'apertura della comunità scolastica al territorio e, per gli alunni, degli stage in azienda; c'è il tema della detrazione per le rette versate dal milione abbondante di famiglie italiane che scelgono la scuola pubblica paritaria. E c'è, in ultimo, ma non per ultimo, anche quello dell'autonomia scolastica, a oggi più sulla carta che nella realtà. Mi domando come mai quelli che gridano alla difesa della libertà di insegnamento non abbiano prima posto il problema.

D. Secondo lei quindi, fino a oggi, mancava autonomia vera?

R. Oggi non c'è un solo preside che possa scegliere i docenti, che possa fare uno straccio di programmazione sulla quale ottenere fondi da Roma. Oggi un dirigente scolastico sa che i contributi arriveranno, pochi e per tutti. Niente che sia legato all'efficienza di ogni singola scuola. Questa non è autonomia!

D. La questione della possibilità di scegliere i docenti è una delle proposte più avversate.

R. E invece occorrerebbe una flessibilità di ruoli in rapporto alle esigenze della scuola, in base ai progetti messi in campo. La vitalità di una

poteri. Ponessero, piuttosto, il problema del controllo dei dirigenti scolastici. Ma se il preside non è messo in condizione di scegliere secondo una progettualità condivisa, ogni scuola non arriverà nemmeno ad avere un'identità. Semplicemente finirà di esistere.

D. Che cosa significa dare un'identità a un singolo istituto?

Il preside deve guardare in faccia i suoi ragazzi, capire chi potrà continuare verso l'università e dare strumenti a quelli che escono prima perché si collocano nel mondo produttivo. L'importante è non perdere nessuno per strada. Ecco perché, nell'interesse degli studenti, il preside deve poter scegliere

R. Intanto collocarlo nel territorio in cui si trova. Se sono alla periferia di Palermo, Bari o Napoli, non posso fare lo stesso tipo di scuola che faccio nel centro di Milano.

D. Spieghiamolo bene.

R. In un contesto di dispersione scolastica e di abbandono, come preside devo rispondere cercando di sanare, devo usare l'alternanza scuola-lavoro, devo inventarmi una scuola che faccia studiare i ragazzi, facendogli fare anche stage che gli permettano un approccio al lavoro. E devo avere i docenti migliori d'Italia...

D. In sintesi?

Il modello scolastico nato con il Regno d'Italia si poneva soprattutto il problema di fare uscire l'Italia dall'analfabetismo. Ciò ha determinato un scuola piatta, con l'obiettivo da dare poco a tutti. E determinando centralmente che cosa bisogna studiare: dalla matematica, all'inglese, alle scienze

R. Un dirigente scolastico può essere un leader educativo, uno scopritore di talenti.

D. Che significa?

R. Che deve guardare in faccia i suoi ragazzi, capire chi potrà continuare con successo verso l'università e dare strumenti perché si collocano, a quelli che escono prima. Non perdere nessuno per strada. E per questo bisogna avere le mani libere nella scelta dei collaboratori, curricula alla mano.

D. Con un organico ad hoc.

R. Certo, con un organico funzionale triennale, non una fisarmonica stonata ogni anno.

D. Traduciamolo per i non addetti ai lavori.

R. Con i docenti che abbiano le caratteristiche giuste. L'organico deve essere funzionale alla progettazione, di conseguenza, risulta indispensabile per attuare il piano. Senza sarebbe come pretendere di volare senza ali, o di correre senza ruote.

D. Docenti da scegliere e da premiare, dice la riforma.

R. Certo. Oggi, che un docente lavori o non lavori

adeguatamente, è la stessa cosa. Domani una parte dei contributi potrà essere usata come incentivo sui progetti di cui la scuola ha bisogno.

D. Ma perché siamo approdati al modello di scuola attuale?

R. Per un motivo storico: è il modello scolastico nato col Regno d'Italia, dinanzi all'esigenza di far uscire l'Italia dall'analfabetismo.

D. Nobile scopo.

R. Ovviamente. Ma si è creata una scuola piatta, con l'obiettivo di dare poco a tutti. E determinando centralmente cosa insegnare: dalla matematica, all'inglese, alle scienze. Un piattume indecifrabile, con cui portare tutti alla terza media. E poi all'obbligo dei 16 anni.

D. Senta, quelli che protestano ce l'hanno anche con i finanziamenti che sarebbero concessi alle scuole private, come le vostre.

R. Si manifesta senza approfondire, per non dire che l'ignoranza è abissale. C'è una risoluzione del Parlamento europeo, del 1984, che ha sancito la libertà di educazione, nella scelta fra scuole pubbliche, gestite dallo Stato o da enti privati. La legge di Luigi Berlinguer, del 2000, che ha introdotto in Italia la parità, lo ha fatto per non fare uscire questo Paese dall'Europa: da allora il nostro sistema scolastico prevede scuola pubblica statali e scuole pubbliche paritarie.

D. Fanno entrambe un servizio pubblico, lei dice.

R. Certo, «statale» non esaurisce ciò che è «pubblico». Semmai ci sarebbe da chiedere, a chi protesta, una cosa.

D. Che cosa?

R. Perché, a parità di titoli, di abilitazione, di concorso, un docente della scuola pubbli-

ca paritaria deve avere uno stipendio più basso di un suo collega della scuola statale? Eppure gli allievi che preparano andranno alle università pubbliche e pagheranno le tasse. Il disegno di legge non sarà perfetto ma scopercia qualche tabù.

D. Dicono, citando la Costituzione all'articolo 33, che «l'istruzione privata è libera ma senza oneri per lo Stato».

R. La Costituzione va letta tutta: c'è l'articolo 3 che ricorda che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge; e poi c'è il 30.

D. Ricordiamo cosa dice.

R. Dice che «è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio». E «nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti». E il 33 andrebbe citato per intero.

D. Cosa dimenticano?

La legge del 2000 di Luigi Berlinguer ha introdotto in Italia il concetto di scuole pubbliche che possono essere, a loro volta, statali o paritarie. Persino Antonio Gramsci ha scritto: «Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera. Della scuola lasciata all'iniziativa privata dei comuni»

R. Che dice anche che «la legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali».

D. E dunque?

R. E dunque non si può impedire alle famiglie di scegliere.

D. Perché, oggi non accade?

R. No, il sistema è classista: chi è povero non può scegliere una scuola pubblica paritaria. Chi ha un figlio disabile e lo vuole iscrivere in uno di questi istituti, pubblici ripeto, non ha l'insegnante di sostegno, che deve essere pagato dalla scuola o dalla famiglia. Sa cosa scriveva Antonio Gramsci?

Oggi non c'è un solo preside che possa scegliere i docenti, che possa fare uno straccio di programmazione sulla quale ottenere i fondi da Roma. Oggi, un dirigente scolastico sa che i contributi arriveranno, pochi e per tutti. Niente che sia legato all'efficienza di ogni singola scuola. Questa non è autonomia

istituti dove studiano 3mila fra allievi e lavorano 600 persone, fra docenti e assistenti. Blogger seguitissima per *Formiche.net*, nel 2010 Alfieri ha pubblicato per Laterza un saggio dal titolo quasi profetico: *La buona scuola pubblica per tutti, statale e paritaria*.

Domanda. Gestore, professoressa, sorella: come la devo chiamare?

Risposta. Come preferisce!

D. E allora la chiamerò suor Anna Monia. Senta, questo disegno di legge appare contestatissimo dai sindacati della scuola.

R. Per forza, tocca i veri tabù.

D. Ricordiamoli.

R. Quello del precariato a vita, del tutto anticonstituzionale, quello dell'efficacia ed efficienza dei servizi anche in rapporto ai costi.

D. E siamo a due.

R. Quello della flessibilità dei ruoli in relazione alle esigenze delle nuove tecnologie, dell'edilizia e delle strutture,

Da sempre la scuola ha avuto quattro gambe: autorità, formazione, selezione, pluralismo

La scuola ridotta a discutificio

Chi l'ha distrutta vuol continuare a vivere nelle macerie

DI GIANFRANCO MORRA

I sindacati della scuola hanno chiesto al governo un tavolo per concertare insieme la riforma. Ma il vero tavolo chiamato scuola è un altro, c'è da sempre e tutti i veri scienziati dell'educazione ce l'hanno descritto. Come tutti i tavoli, si regge su quattro gambe.

1. Autorità. La scuola è trasmissione (non imbonimento) di valori e tecniche da parte di chi li possiede e li trasmette (tradere, da cui tradizione). L'autorità (*autoritas* da *augere*) non è il potere, è la dote di chi pone il suo impegno a far crescere i giovani.

La distruzione della scuola cominciò (maggio 1968) quando fu identificata con l'autoritarismo. Un pura scemenza, l'autorità non è il potere. Lo mostrano le figure dei grandi educatori, a partire dai maestri elementari di un tempo.

Oggi nella scuola autorità è una parola tabù. Ma il suo posto è stato preso dall'anarchia, non dalla democrazia. E vi prevalgono le chiacchiere e gli interessi settoriali. Vi si applicano i metodi della politica: discussioni, assemblee, votazioni.

Chi comanda? Tutti: i mafiosi «decreti delegati» non hanno dato collaborazione e arricchimento, ma risse ed esplosione di interessi, accuse e ricorsi. I presidi, oggi «dirigenti», raccattati dovunque e degradati a tecnici di amministrazione parlano solo di organizzazione, sano ben poco della scuola, che rimane priva di guida. Riusciranno a scegliere e giudicare gli insegnanti, come vuole la legge?

2. Formazione. La scuola, anche se gradualmente privilegia alcune aree di istruzione e professionalizzazione, ha il compito di formare l'intelligenza e la moralità dei giovani. C'è una educazione di base che non può mancare anche negli istituti più specializzati.

Oggi è naturale e utile che prevalgano gli interessi del lavoro e della produzione, i tre «i» della Moratti: inglese, impresa, internet (la prof. Litzetto ha aggiunto, a posteriori, un quarto «i», ch'è meglio non dire).

Prevalga da noi un pensiero unico, che ondeggia tra lo scienziismo tecnologico e il relativismo morale. Ai danni delle discipline umanistiche e artistiche.

È ovvio che la scuola educa nel presente, guai se non tiene conto dei mutamenti socioculturali. Ma gli studenti, che a stragrande

(o per Dna).

Una eguaglianza di partenza, nessuno escluso, deve realizzarsi come meritocrazia per il bene della società, che richiede persone adatte al posto occupato. Oggi la parola selezione è proibita.

Docenti immessi (sono gli ultimi, assicura Renzi) senza concorso o con concorsi ridicoli ancora impediscono di assumere giovani valenti. Essi rifiutano gli scatti anticipati

per merito. Gli alunni, poi, «tutti promossi», un livellamento (97 % superano l'esame di maturità) che premia gli incapaci e frena le innovazioni nella società. Con esiti assai negativi, si dicono le statistiche mondiali sulla scuola, dove siamo agli ultimi posti.

4. Pluralismo.

Un certo pluralismo è sempre esistito nella scuola europea, sia

pure dentro la cornice del cristianesimo (Parigi e Oxford, francescani e domenicani, agostiniani e tomisti). Nell'epoca nostra, che vede compresenti morali e religioni diverse, è ancora più importante.

La vera scuola è una comunità di docenti, studenti e famiglie, animati dallo stesso progetto educativo. Solo gli Stati totalitari hanno la scuola unica, luogo di indottrinamento ideologico. Le nazioni democratiche hanno sempre un sistema misto: una scuola che non è «di» Stato ma gestita «dal» Stato e altre gestite dalle comunità civili. Tutte pub-

che per stimolare (lo diceva Einaudi) confronto ed emulazione.

Ciò appare oggi ancor più richiesto nella nostra scuola, forse democratica, ma anche a direzione obbligata. Spesso il giovane vi apprende tutto il contrario di quanto gli hanno insegnato i genitori. Il pluralismo di idee e di morali richiede un sistema misto, controllato dallo Stato. Come in quelle nazioni che assicurano la libertà di scelta con il «buono scuola», senza il quale non può esserci «buona scuola».

Da noi nulla è stato fatto in tal senso. La legge in discussione è davvero ridicola: i genitori che scelgono la scuola libera (cattolica o di altro tipo) detrarranno il 19 % di 400 euro, cioè 76, quando invece ne spendono 2.000-3.000 e anche più (fanno risparmiare lo Stato, al quale ogni alunno costa circa 7.000 euro).

Tutte le nazioni europee, dopo il comprensibile e disastroso terremoto della contestazione, hanno saputo ricostruire delle scuole, se non sempre eccellenti, almeno decorese, adeguandole ai mutati tempi. Anche da noi non mancano certo buoni istituti, insegnanti preparati, giovani dotati, famiglie di buon senso, ma la sinistra parolaia vuole che tutto continui come prima e peggio di prima. Difende le macerie da lei stessa prodotte.

La legge Renzi non offre proprio una riforma, ma un insieme di piccoli miglioramenti. Non vi mancano contraddizioni e velleitarismi, ma nel complesso per la prima volta dopo mezzo secolo indica una via giusta, come è provato dalla stessa opposizione di quei politici, sindacalisti e intellettuali che hanno spinto e bloccato la scuola sul piano inclinato della decadenza e della inutilità.

Essa riscopre proprio quelle quattro gambe che reggono la finalità di ogni «buona scuola», che il grande filosofo del diritto Giuseppe Capograssi così definiva: «Rendere capaci i giovani, sottoponendoli a tutta un'etica della difficoltà e dello sforzo, dando loro l'esperienza della fatica che costa la scienza, di sentire la propria responsabilità verso la vita e verso la storia».

Tutte le nazioni Ue, dopo il terremoto del 68, hanno saputo ricostruire delle scuole almeno decorese. Da noi invece la sinistra parolaia vuole che tutto continui come prima e peggio di prima. E finora c'è riuscita. La legge Renzi non offre una vera e propria riforma ma un insieme di piccoli miglioramenti. Però per la prima volta in mezzo secolo, indica perlomeno una via giusta

bliche, dato che una scuola privata è un non-senso. An-

SEGUE DA PAGINA 11

D. Mi dica.

R. Scriveva: «Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera. Della scuola lasciata all'iniziativa privata dei comuni. La libertà della scuola è indipendente dal controllo dello Stato».

D. Aveva ragione?

R. Certo, e aggiungo indipendente dai preti, dalle suore ma anche dai sindacati. Ma le dico un'altra cosa.

D. Prego.

R. Oggi, la scuola è tutta uguale, dicono. Però se va a vedere i test dell'Ocse per accertare una serie di competenze, vedrà che in Lombardia c'è un livello di preparazione, superiore alla media, e in Campania è sotto la media. Quindi questo sistema scolastico, non solo non è uguale per tutti, ma è anche regionalista. Spacca il Paese.

D. Voi cosa vorreste?

R. Che nell'attuazione del disegno di legge di riforma si introducessero i costi standard. Oggi, un allievo delle pubbliche paritarie costa, allo Stato, 400 euro e uno della scuola statale 8mila, solo per le spese correnti.

D. Costi standard per far cosa?

R. Il costo reale di un allievo è oggi stimabile intorno ai 5-6mila euro; dovremmo poter mettere in grado le famiglie di scegliere, col credito di imposta, dove mandare i propri figli.

D. La Buona Scuola lo prevede, mi pare.

R. Poco più che simbolicamente, una detra-

zione del 19%, pari a circa 400 euro. Anche se è un principio importante, non discuto. Ma se avessimo il costo standard potremmo introdurre una concorrenza reale, sotto il controllo dello Stato, garante e non gestore. In questo modo raderemmo al suolo i diplomifici, che secondo alcuni sono le scuole paritarie. Ma chiuderemmo anche le scuole statali inefficienti. E apriremmo alla trasparenza.

D. In che senso?

R. Saremmo valutati dalle famiglie, con una valutazione pubblica. Quali titoli? Quali bilanci? Come abbiamo speso i soldi pubblici? E se mi permette, vorrei fare io una domanda

a quelli che sono scesi in piazza a manifestare contro le scuole «private», come le hanno chiamate.

D. Si accomodi.

R. Vorrei sapere perché ritengono un soggetto privato, per altro paritario, che è riconosciuto e controllato, indegno di fare un servizio pubblico mentre i sindacati, che sono

associazioni private...

D. ...e per giunta non riconosciute.

R. Esatto, perché i sindacati possono farlo?

D. Bella domanda. Suor Anna Monia, come è stata la sua scuola a Nardò?

R. Ho fatto ragioneria, ma mia madre dovette raccomandarsi a una zia, preside di liceo, perché mi mettessero in una sezione dove si studiava veramente. La scuola uguale per tutti non era uguale neppure 20 anni fa.

twitter @pistelligoffr

—© Riproduzione riservata—

—© Riproduzione riservata—